I RUBÀIYÀT

E. FITZGERALD

I RUBÁIYÁT

DI

OMAR KHAYYÁM

VERSIONE IN PROSA RITMICA DI FULVIA FARUFFINI

NAPOLI
RICCARDO RICCIARDI EDITORE
1914

INDICE.

I Rubáiyát che ora si presentano sono una versione, in prosa ritmica, delle settantacinque quartine che Edoardo FitzGerald, con squisito senso d'arte, estrasse dalla intricata abbondanza dei Rubáiyát di Omar Khayyám, lo antico poeta persiano.

Può riuscire interessante una breve storia del rifacimento di FitzGerald; rifacimento che prima completamente trascurato, fu poi considerato un capolavoro e divenne, ed è ancora, popolare tanto in Inghilterra quanto in America.

Edoardo FitzGerald incominciò la versione dei Rubáiyát persiani per semplice esercizio di traduzione; ma, lavorandovi, vi ci si appassionò, sentì affinità di spirito con l'antico poeta, com'egli stesso scrisse ad un suo amico: " He and I are more akin "; e riuscì a trarre dagli innumerevoli Rubáiyát uno svelto componimento, perfetto nella sua semplice forma e pieno di grazia e di vita. Questo lavoro fu compiuto nell'estate del 1857 e venne subito consegnato all'editore Parker, che lo tenne un anno e poi lo restituì senza pubblicarlo. Finalmente nel 1859 esso fu stampato in 250 esemplari, ma nessuno si curò del povero libriccino. Solo per caso esso fu scoperto da Swinburne, Rossetti e Lord Houghton, ed essi

lo resero noto. Il suo titolo fu per lungo tempo una specie di motto fra i preraffaellisti; ma occorsero degli anni prima che il libro venisse generalmente conosciuto. Una lettera di Swinburne letta ad uno dei pranzi tenuto come di uso all'Omar Khayyám Club — Club istituito a Londra in seguito alla fortuna che ebbe la versione inglese — ci dà il giudizio del poeta e ci narra la sorte della prima versione. " Non conosco altro (scritto) che possa venir messo a confronto con questo per forza, pathos e bellezza, e nell'istesso tempo per pensiero e composizione, eccetto forse " Ecclesiastes "; e, pur con tutta la magnificenza di questo, io non so paragonare il suo autore con Omar, sia come filosofo, e sia come poeta ". La lettera continua e racconta che nel 1860 Swinburne e Rossetti trovarono alcune copie di questo rifacimento di FitzGerald, segnate al prezzo di uno scellino, fra i libri in vendita per un penny.

Le cose ora sono mutate di molto, ed una copia di quest'edizione fu venduta per venti ghinee.

Nel 1862 se ne fece una prima ristampa; e nel 1868 apparve una seconda edizione dei Rubáiyát, che FitzGerald era venuto continuamente limando e mutando, e in essa si contano centodieci quartine. Nel 1872 ne apparve una terza, ed in questa le quartine sono ridotte a cento e una. Dopo di essa si cominciò a considerare la versione di FitzGerald opera d'arte, e ben presto si accesero discussioni intorno al paragone di Omar con Lucrezio, e discussioni e dispute vi furono sul contenuto morale e religioso del lavoro. Ad un articolo di M.r Wilson esaltante Omar come " pieno di quella inconscia fede che trae lamenti alla Divinità perchè sentesi incapace di com-

prendere il divino ", lo Spectator rispose: questo poema " dovrebbe prender posto come il poema della rivolta e del diniego, il canto del nichilismo speculativo e del cinico sensualismo... Ogni morale nobiltà di sentimenti ci sembra interamente soppressa in questo bel poema, che però dovrebbe essere giudicato da un punto di vista maomettano e non cristiano ". Tutto questo non impedì che in Inghilterra sorgesse un vero culto per Omar.

Nel 1879 fu pubblicata la quarta edizione. Edoardo FitzGerald morì nel 1883 e da quell' anno si ebbero continue ristampe specialmente della prima. È essa infatti la più semplice e la più spontanea. Ciò che il Batson disse della prima strofa, la quale si è venuta continuamente modificando nelle varie edizioni, risulta vero anche per altre. " Col continuo evolversi di questa quartina si giunge ad una stanza che ha ben poco da fare con Omar. Le vivide imagini orientali sono perdute ed in loro vece abbiamo versi che scorrono più dolcemente, ma perdono in cambio molto del loro colore locale ". C' è da aggiungere che le imagini persiane che il poeta ha ritenuto nella sua prima composizione sono poche, semplici, facilmente chiarite dalle note; e che queste imagini conferiscono davvero grazia caratteristica al poema, allettando la fantasia e trasportandola in un paese lontano e come di sogno: ambiente più che altro mai adatto al vago misticismo di questo poema, ed al sentimento che è in esso del mistero della vita in tutto il suo fascino.

Certo, perchè il poema potesse divenire, direi quasi popolare nel XX secolo, vi dovea pur essere, oltre che alla forma che il genio e l'*humour* di FitzGerald seppero dare al pensiero dell'antico filosofo persiano, qualcosa in questo

pensiero stesso che potesse attirare l' animo moderno. È invero di ogni età e di ogni popolo, nelle trascendenti forme religiose e filosofiche, la ricerca delle supreme leggi della vita; l' indagine paziente ed ansiosa del mistero che circonda lo spirito avanti il cominciare della individua esistenza ed al cessare di essa; l' investigazione del valore di quello che noi chiamiamo vita in contrapposto con la manifestazione dell' universo; ed è ugualmente di tutti i tempi e di tutti i popoli la semplice conclusione: godiamo chè la vita è breve. Per le vie di Firenze nel suo lieto quattrocento, risonava allegramente il canto: "Chi vuol esser lieto sia, di doman non c' è certezza". I detti immortali e universali quesiti sono piacevolmente posti nei Rubáiyát di Omar Khayyám, che, dopo essere rimasti parecchi secoli seppelliti sotto le rovine della magnifica civiltà orientale, rivestiti di nuova forma, affascinarono, con l' ingenua grazia della loro filosofia i popoli occidentali. In fatti essi, pur parendo un inno al vino, al godimento, alla bellezza, hanno per chi vi sa leggere addentro ben altro significato. Il vino, il godimento e la bellezza non hanno sempre solamente valore intrinseco, molte volte han valore perchè fanno obliare: "Un'altra e un' altra coppa per annegare la memoria di quest' impertinenza"! Abbiamo il filosofo che dopo essersi affaticato tutta la sua vita intorno alle scienze, ricercando bene l' animo suo e comparando quel desiderio e istinto insito in noi di una vita futura, con la completa ignoranza di quel che sarà di noi dopo il gran passo, sa contemplare sereno l' incessante volo del tempo travolgente ogni cosa: e le rose e la primavera e la giovinezza e la potenza; considerare vane tutte le cose umane e sorridere e dire: godiamo

nel vino, nell' oblio e nel canto. Ma pur conservandosi lieve e scherzosa la forma, il pensiero del filosofo passa oltre; e dalla poetica contemplazione della caducità delle cose, giunge ai più alti problemi dello spirito: al mistero dell'esistenza: " venni come l'acqua e come il vento men vado "; alla crudele risposta del Cielo che ricorda il " Cieco dispensator dei casi " e " il brutto poter che ascoso eterno impera "; e al terribile consiglio: " prendi gioco di ciò che fa altrettanto di te. Il " gioco reo ". E proseguendo ed alternando simili pensieri con l'invito al vino, il poeta giunge alla personificazione del Destino che giuoca agli scacchi con gli uomini per figure, e finalmente al punto culminante: alla predestinazione ed all' accusa. Vi può essere questa se vi è quella? — È l'uomo e la ragione che si levano innanzi alla Forza Suprema; ma accanto all'eterna forza dell'universo la coscienza dell'uomo non regge e chiede: " dà il perdono all'uomo " poi, risultato di tutto il contrasto psichico, aggiunge: " e prendilo! ". L'uomo perdona all' eterno Potere le sue colpe.

Il dramma è sempre accennato, ma non si svolge: i Rubáiyát toccano le situazioni più alte del dubbio, del mistero, della negazione, ma sorpassano veloci l'accenno; la forma si mantiene obbiettiva, e tutto par che si oblii o si possa obliare nel vino e nella dolcezza delle cose presenti. È qui veramente il matematico, lo scienziato vissuto tranquillo nel suo romitaggio, che dopo aver spinto il pensiero nel passato e nel futuro, sentendosi incapace di penetrare negli infiniti misteri, invita sorridendo ad obliare ogni cosa nel dolce succo della vite.

Verrà dopo parecchi secoli il poeta che giungerà alla " infinita vanità del tutto ", non per la via del pensiero

ma per la via del sentimento; e ci darà in un canto concitato e severo l'immediata espressione dell'animo suo che non chiederà nè il vino nè le rose per obliare, e se cederà alla bellezza dovrà pur sentire più amaro dolore subito dopo! E la sua lirica sublime sarà ben lontana dalla schietta obbiettività di Omar e dal suo sorriso. Anch'egli una volta avrà il sorriso, ma che sorriso! quando crederà vendicarsi del fato:

> qui neghittoso immobile giacendo
> il mar, la terra e il ciel miro e sorrido.

Col reciproco perdono fra l'uomo e l'eterno potere si chiude la prima parte dei Rubáiyát, non l'intero poema; e una seconda parte, il Kúza Náma, o Storia dei Vasi, segue più breve ma non meno importante ed interessante.

Il filosofo — non soddisfatto dell'investigazione dei misteri della vita presente e futura, da cui egli non ha saputo trarre nessuna sicura nozione —, desideroso ancora di qualcosa di certo in cui riposare lo spirito, si sofferma volentieri ad ascoltare la conversazione di questi vasi d'argilla, i quali una volta ebbero vita, ed ora i loro sentimenti e le loro aspirazioni umane esprimono con tanta ingenuità: come animati da una semplicissima fede istintiva che si compiace in una necessaria, suprema giustizia. Il poeta non ci dà commenti; ma allo spirito suo si affaccia il pensiero della morte — unica cosa certa — che lo strapperà dal vino, dalle rose e dalla bellezza. E qui, forse per non lasciarsi vincere dalla mestizia, il poeta accarezza il pensiero che almeno qualcosa di quel che gli fu caro potrà seguirlo sotterra; e chiede che gli sia concesso l'aroma del vino e dei pampini, e che il vento

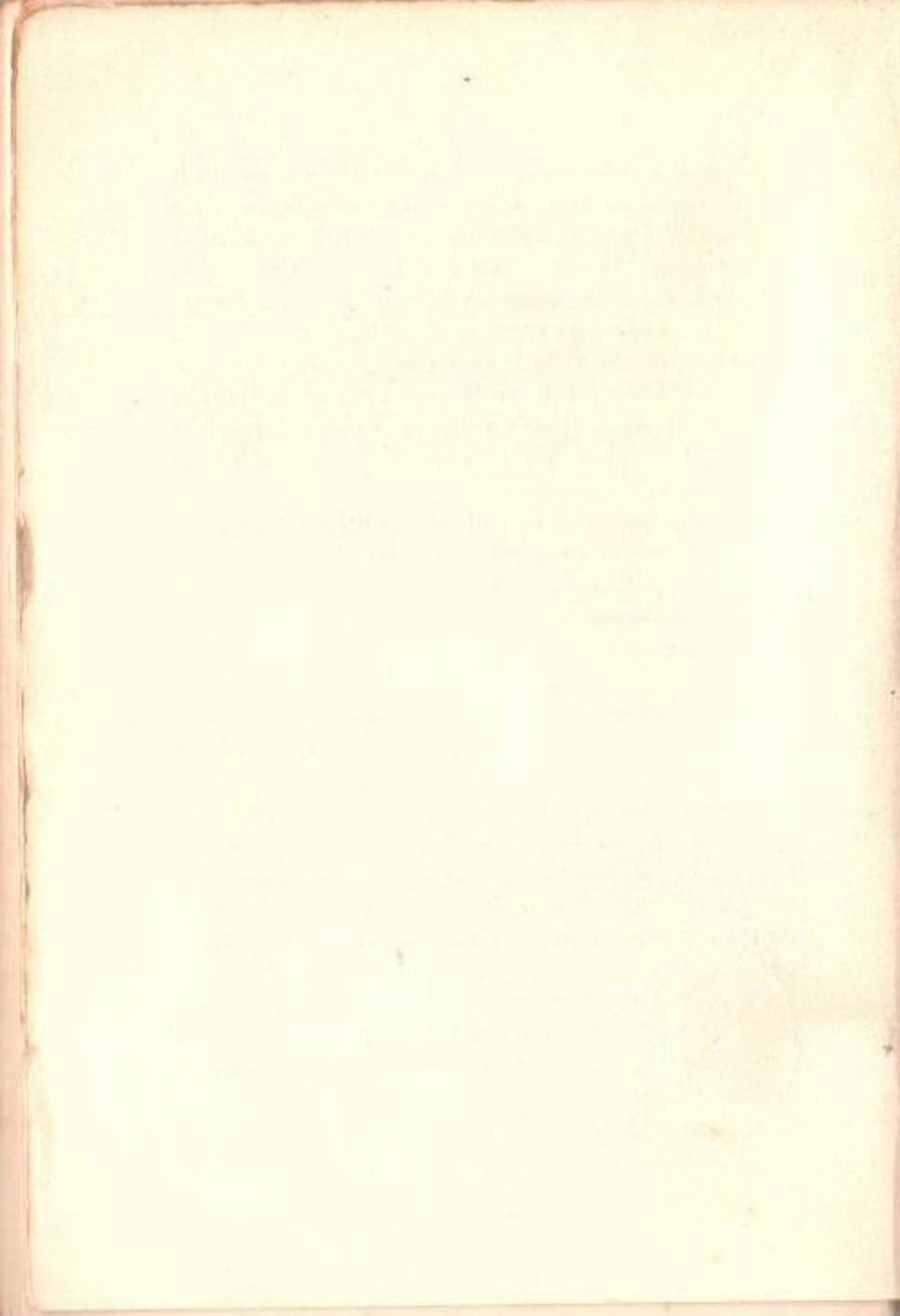
sfogli su la sua tomba le rose. Mesta è la certezza della fine di ogni cosa bella, e piena di perfetta grazia l'immagine dell'usignuolo canoro che mette in cuore al poeta la domanda: " Donde venuto e dove fuggito di nuovo, chi sa? " — artistica sintesi di tutto il dubbio e l'ignoranza umana che pare susciti mesto eco nell'animo nostro.

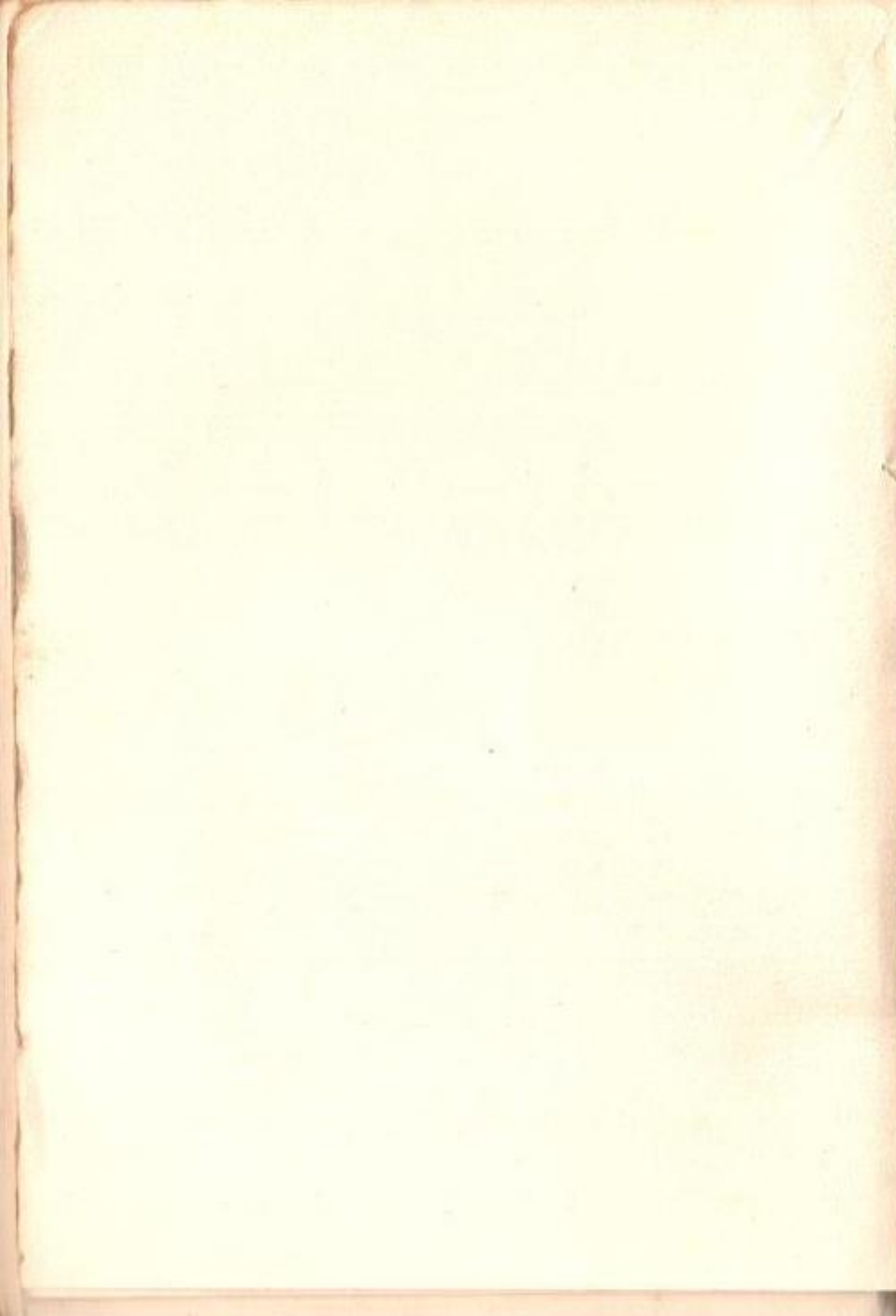
Ma ancora una volta il vino e la bella Saki lo richiamano; ed, Omar, con quella superiorità di spirito che invita a reverenza, ricorda all'amata l'ultimo ufficio che ella potrà compiere per lui dopo che sarà già sparito nella eternità.

Così, con l'animo al vino ed alla sua bella Saki, il poeta persiano chiude il suo canto, non senza però fugacemente ricordare la triste impossibilità di mutare le supreme leggi, e la nessuna importanza della vita individua nella immensità dell'universo.

In Italia primo e forse unico a parlare di questo poema nel suo rifacimento inglese fu Adolfo de Bosis in un suo magnifico articolo — libri VI e VII del *Convito* — pubblicato a proposito di una ristampa americana splendidamente illustrata da Elilm Vedder. Si ebbero anche due traduzioni in italiano: una in versi, che non ebbe diffusione e che ora non è facile ritrovare; l'altra in prosa, dovuta a Diego Angeli, ma che neppure è molto conosciuta.

Per questa versione ho scelto la prosa ritmica, e non potrei fare altro che ripetere qui le considerazioni già poste nella nota che precede la mia versione dei Poemi di John Keats.

F. F.

PREFAZIONE

ALLA PRIMA EDIZIONE DELLA VERSIONE DEI RUBÀIYAT
DI OMAR KHÀYYÀM IN QUARTINE INGLESI.

Omar Khayyám nacque a Naishápur, nel Khorassan, nella seconda metà del nostro undicesimo secolo e morì nel primo quarto del dodicesimo. La tenue storia della sua vita è stranamente intrecciata con quella di altri due personaggi, ben noti nel loro tempo e nel loro paese: uno è Hasan al Sabbáh, il cui nome è giunto fino a noi quale odioso sinonimo di delitto; e l'altro (che racconta anche la storia di tutti e tre), è Nizam al Mulk, Visir dei sultani Alp il Leone e Malik Shah; il primo dei quali è figlio e nipote il secondo di quel Toghrul Beg il Tartaro, che avea sottratto la Persia dal debole successore di Mahmúd il Grande, e fondato quella dinastia Seljnkiana che spinse finalmente l'Europa alle Crociate. Questo Nizam al Mulk, nel suo Wasyat — o testamento —, che egli scrisse e lasciò come memoriale ai futuri uomini di Stato, racconta quel che segue, secondo la narrazione del n. 59 della *Calcutta Review*, narrazione estratta dalla Storia degli Assassini di Mirkhond: " — Uno dei più grandi fra i Savi del Khorassan fu Imám Mowaffak di Naishápur, che oltrepassò l'ottantacinquesimo anno di età, e fu uomo altamente onorato e riverito, — che Iddio abbia in gloria l'anima sua. Era universale credenza che tutti i fanciulli che legges-

sero il Corano o studiassero le Tradizioni in sua presenza, si assicurassero per l'avvenire onori e felicità. Per queste ragioni mio padre da Tús mi mandò a Naishápur con Abd-u-Samad, il dottore in legge, perchè io potessi studiare ed imparare sotto la guida di quell'illustre maestro. Egli mi trattò sempre con riguardo e gentilezza, ed io, come suo alunno, ebbi per lui grandissimo affetto e devozione, così che rimasi quattro anni sotto di lui. Quando vi giunsi trovai altri due scolari della mia stessa età, ed appena arrivati anch'essi: Hakim Omar Khayyám e lo sciagurato Ben Sabbáh. Erano entrambi dotati di perspicace intelletto e dei più alti doni naturali, e fra noi tre si strinse intima amicizia; appena l'Imam smetteva le sue lezioni, essi venivano da me, e ci si ripeteva a vicenda le spiegazioni udite.

" Omar era nativo di Naishápur, mentre il padre di Hasan Ben Sabbáh era un certo Alì, uomo di vita ed abitudini austere, ma eretico. Un giorno Hasan disse a Khayyám ed a me: " È credenza popolare che gli alunni dell'Imam Mowaffak abbiano fortuna: se non tutti e tre, almeno uno di noi certo vi arriverà, quali impegni avremo allora fra noi? " e noi rispondemmo: " Quelli che a te piacciono ". " Ebbene " egli disse " giuriamo che quello di noi che avrà fortuna, ne farà parte eguale con gli altri senza serbare nessuna preminenza per sè. " " E sia " entrambi rispondemmo, e in questi termini impegnammo la nostra parola.

Gli anni passarono ed io dal Khorassan andai nella Transoxiana, e poi a Ghazni ed a Cabul, ed al mio ritorno fui assunto in carica ed elevato ad amministratore degli affari, durante il sultanato di Alp Arsláu. —

' Così egli continua a narrare che passati alcuni anni tutti e due i suoi compagni di scuola andarono da lui per venire messi a parte della sua fortuna, secondo l' antico giuramento. Il Visir fu generoso e tenne la sua parola: Hasan chiese un ufficio nel governo e l' ebbe dal Sultano, che glielo concesse dietro richiesta del Visir. Scontento però di dover avanzare a gradi, Hasan si gettò a capo fitto in quel labirinto d' intrighi che è ogni corte orientale, ma, non riuscendo nel vile attentato di soppiantare il suo benefattore, cadde in disgrazia. Dopo parecchie maleavventure e parecchio vagare, Hasan divenne capo della setta persiana degli *Ismalians*, una compagnia di fanatici che avea a lungo rumoreggiato nell'oscurità, e che si levò a triste eminenza sotto la forte e perversa volontà di quest'uomo. Nell'anno 1090 dell' era volgare, egli s' impadronì del castello di Alamut, nella provincia di Rudbar, che giace nella montuosa regione a mezzodì del mar Caspio; di là sparse il terrore nel mondo maomettano, e acquistò triste celebrità fra i Crociati, che, da quel suo vivere tra i monti, lo soprannominarono il *Vecchio delle Montagne*. Ancora oggi si disputa se la parola *Assassino*, ch' essi hanno lasciata, in loro buona memoria, nei diversi linguaggi della moderna Europa, derivi da hashish, o bevanda di foglie di canapa (l' indiano bhang), con la quale essi si ubbriacavano fino a ridursi nel più misero stato di una smoderata ebbrezza orientale, o se essa derivi dal nome del capostipite di quella dinastia, che noi abbiamo conosciuto ne' suoi quieti giorni di collegio a Naishápur. Fra le innumerevoli vittime del pugnale dell'Assassino vi fu lo stesso Nizám al Mulk, il vecchio compagno di scuola.
' Anche Omar Khayyám si presentò al Visir per otte-

nere la sua parte, ma egli non chiese nè titoli, nè uffici. " Il più gran favore che tu possa accordarmi " egli disse, " è di permettermi di vivere in un canto all'ombra della tua fortuna, per diffondere i benefici della scienza, e pregare per la tua lunga vita e la tua prosperità ".

" Il Visir racconta che, quando egli fu certo della sincerità di Omar nel rifiutare ogni cosa, non insistè oltre, e gli concesse un'annua pensione di 1200 mithkáls di oro, prelevandoli dal tesoro di Naisházpur.

" Così visse a Naishápur e vi morì Omar Khayyám, continuamente inteso — dice il Visir — a sempre più erudirsi nelle varie scienze e specie nell' astronomia, nella quale egli altamente si distinse. Sotto il sultanato di Malik Shak, egli andò a Merv dove ottenne grandi lodi per la sua profonda dottrina, e fu dal Sultano colmato di favori.

" Quando Malik Shah determinò di riformare il calendario, Omar fu uno degli otto scienziati incaricati di questo lavoro, e ne risultò l' era Jalali, (così detta da Jalal-ul-Din, uno dei nomi del re) " Un computo del tempo " dice Gibbon " che sorpassa lo stile Giuliano e si avvicina alla precisione di quello Gregoriano. " Omar è anche autore di alcune tavole astronomiche intitolate - Zíji-Malik-sháhí -; ed i Francesi hanno ultimamente tradotto e ripubblicato un suo trattato arabo di algebra.

" Questi severi studi e i suoi versi, benchè fortunatamente meno numerosi di quelli di tutti gli altri poeti persiani, e che, pur sembrando scritti alla sfuggita, non sono il risultato di pensieri e di emozioni fuggevoli, sono forse il lavoro e le cose più importanti della sua vita, essendovi ben poco altro da ricordare. Forse a Khayyám piacque anche un poco d' agricoltura, giacchè egli sovente parla

della " proda del coltivato " su cui a lui piaceva di riposare col suo Diwán di versi, il suo pane e il suo vino.

" Il suo Takhallus o nome poetico (Khayyám) significa Fabbricante di tende, e pare che egli abbia anche esercitato questo mestiere, forse prima che la generosità di Nizám al Mulk gli avesse dato modo di vivere indipendente. Molti poeti persiani derivano così i loro nomi dalle loro occupazioni: e abbiamo Attár — droghiere — Assár — oliandolo — ecc. (Benchè, come nella nostra lingua, i nomi significanti mestieri non sieno a volte che i cognomi ereditari di alcune famiglie).

" Omar stesso allude al suo nome nei seguenti capricciosi versi:

> Khayyám che cuciva le tende della scienza
> è caduto nella fornace della disgrazia ed è stato subito bruciato;
> le forbici del Fato han tagliato le funi della tenda della sua vita,
> e l'agente della speranza l'ha venduto per niente!

" Non abbiamo che un altro aneddoto, che riguarda la sua fine; esso ci è raccontato nella anonima prefazione che è qualche volta messa innanzi a' suoi poemi, ed è stato anche pubblicato in persiano nell'appendice del *Veterum Persarum Religio* di Hyde, pag. 499; e d'Herbelot allude ad esso nella sua Bibliothéque, sotto il vocabolo Khiam: (1)

---

(1) Benchè egli attribuisca la storia ad un Khiam " Philosophe Musulman qui a vécu en Odeur de Saintetè dans la Fin du premier et la Commencement du second Siècle, " nessuna parte di questo commento, eccetto il " Philosophe " può riferirsi ad Omar Khayyám, il quale però può reclamare l'aneddoto come suo per quel che dice ne' suoi Rubáiyát, 77ª e 78ª quartina di questa versione. Secondo d'Herbelot l'audacia delle sue parole consiste nell'essere esse in opposizione con quelle del Corano: " Nessuno può sapere dove morrà ".

" È scritto in alcune antiche croniche che questo re dei Savi, Omar Khayyám morì a Naishápur nell'anno 517 dell'Egira — 1123 dell'era volgare: nessuno potè stargli a pari nel sapere, ed egli fu veramente il più grande scienziato della sua età. Khwájah Nizámi di Samarkand, uno de' suoi discepoli, racconta il seguente aneddoto: Io avevo l'abitudine di soffermarmi di frequente a conversare col mio Maestro Omar Khayyám in un giardino; un giorno egli mi disse: la mia tomba sarà in un posto dove il vento del Nord sfoglierà su di essa le rose. Queste parole mi sorpresero, ma io sapevo che le sue non potevano essere parole vane. Alcuni anni dopo, trovandomi a Naishápur, io volli visitare il luogo della sua ultima dimora su questa terra, ed ecco: essa era proprio presso un giardino, ed alcuni alberi carichi di frutti stendevano i loro rami sopra il muro, e lasciavano cadere i loro fiori sulla sua tomba, sì che la pietra sepolcrale n'era tutta nascosta ".

Tutto ciò — senza tema di inesattezze — dalla Calcutta Review.

Benchè fosse dal Sultano " colmato di favori ", Omar, per la sua epicurea audacia di pensiero e di parole, fu, nel suo tempo e nel suo paese, considerato con poca benevolenza. Dicono che egli sia stato specialmente odiato e temuto dai Sufi, di cui egli dileggiava le pratiche religiose e la fede dei quali, se spogliata del misticismo e dei formali riti dell'Islamismo, differiva ben poco dalla fede di lui. I loro poeti, Háfiz incluso, i quali sono — con Firdúsi — i più notevoli della Persia, presero a prestito molto davvero del contenuto di Omar, facendolo però servire ad un uso mistico più conveniente a loro

stessi ed al popolo al quale si rivolgevano. Un popolo egualmente disposto al dubbio ed alla fede, egualmente sveglio nelle facoltà del corpo e dello spirito, e che trovava godimento in un elemento nebuloso misto di corporeo e di spirituale, in cui esso poteva mollemente bearsi, tenendosi fra il Cielo e la terra, fra questo mondo e l'altro, sull'ali di una poetica espressione, che poteva essere indifferentemente recitata e nella Moschea e nella Taverna. Omar fu troppo onesto di cuore ed anche di mente per adattarsi a ciò. Non avendo egli saputo trovare — benchè per errore — altra Provvidenza oltre al Destino, e altro mondo oltre a questo, egli procurò di passarsela il meglio possibile, preferendo di molcere l'animo suo, per mezzo dei sensi, nell'acquetamento nelle cose così come esse sono, piuttosto che di tormentarlo con vani dubbii dietro a quello che esse potrebbero essere. Si è anche visto che i suoi mondani desideri non sono poi esorbitanti; ed è pure molto probabile che a lui, col suo solito *humour*, piaccia di esagerarli e porli al di sopra di quelli intellettuali, in cui egli deve pur avere trovato grande godimento, benchè non di carattere Teologico. In ogni modo i suoi mondani piaceri sono realmente quello che mostrano di essere, senza pretesa di divina allegoria: il suo vino è il vero succo della vite; la sua taverna, il luogo dove egli poteva berlo; la sua Sáki, chi in carne ed ossa glielo mesceva. Tutte queste cose in un luogo dove le rose fiorissero, era quello che egli professava di volere in questo mondo o di aspettarsi dal Paradiso.

Anche il carattere matematico della sua mente, il quale regolava la sua fantasia e condensava il suo verso in una

qualità e in una quantità sconosciute nella poesia persiana, e forse in quella orientale, cooperò con la sua stessa virtù, a renderlo meno popolare fra i suoi cittadini. Se i Greci ciarlarono fanciullescamente, che altro è la letteratura persiana se non una seconda loquace fanciullezza? E invero, se nessun greco senza cognizioni geometriche poteva entrare nella filosofica Scuola di Platone, nessun persiano senza questa disciplina sarebbe dovuto entrare nel campo della poesia persiana, che ha la " fatale facilità " di scorrazzare a lungo dietro al pensiero quand'esso è già del tutto svanito. Ma Omar non fu solo l'unico matematico fra i poeti del suo paese, egli fu anche di una tempra più robusta, di un'età più antica, avanti che una religione straniera ed una straniera conquista schiacciassero l'animo persiano. E così anche il suo predecessore Firdúsi, che non fu più mistico di lui; che sdegnò di adoperare persino le parole in cui venne la nuova fede; che fu sospettato, non davvero della irreligiosità di Omar, ma di secretamente professare l'antica religione del Fuoco di Zerdusht, della quale molti dei re che egli cantò furono seguaci.

In ogni modo, però, come già si è detto, Omar non fu mai popolare nel suo paese, e perciò solo a stento ne oltrepassò i confini. I manoscritti de' suoi poemi, mutilati molto più di quanto sia solito alle Copie orientali sottoposte a tante vicissitudini, sono così rari in Oriente, che, pur con tutto quello che ci hanno portato le armi e la scienza, non sono quasi giunti in Occidente. Non ve n'è copia della Indian House; nessuna copia si trova nelta Bibliothèque Imperial di Parigi; ne conosciamo solamente una in Inghilterra: N. 140 dei manoscritti Ouseley, alla Bo-

dleian, scritta a Shizar nel 1460 dell'era volgare, e questa non contiene che 158 Rubáiyát. Un'altra è nella Biblioteca della Società Asiatica di Calcutta (della quale possediamo una copia) e contiene, pur essendo incompleta, 516 Rubáiyát, benchè essi sieno portati a questo numero per ogni specie di corruzioni e di ripetizioni.

Così Von Hammer parla di una *sua* copia contenente circa 200 Rubáiyát; mentre il Dottor Sprenger ne conta un numero doppio nel manoscritto Lucknow. I copisti dei manoscritti di Oxford e di Calcutta pare facciano il loro lavoro sotto una specie di protesta; entrambi incominciano con un tetrastico — sia o non sia genuino — tolto dal suo ordine alfabetico; quello di Oxford con uno di apologia, quello di Calcutta con uno d'imprecazione, troppo insulso per essere di Omar, anche nel caso che Omar fosse stato tanto stolto da imprecare contro sè stesso.

Il critico che traduce i precedenti particolari della vita di Omar, ed alcuni de' suoi versi in prosa, conclude col compararlo a Lucrezio, sia per la sua tempra e il suo genio, sia per l'influenza esercitata su di lui dalle speciali condizioni della sua vita. Uomini invero di acuto ingegno ed alta immaginativa, con una coltura superiore a quella del loro tempo, e un cuore appassionato per la verità e la giustizia, entrambi giustamente si ribellarono contro la falsa religione del loro paese, e la falsa e stolta devozione ad essa, senza però essere capaci di sostituire quella che essi sovvertirono con una miglior speranza, come pur fecero altri, i quali, benchè non illuminati da miglior Fede, seppero costruire per sè stessi una Legge, un Sistema. A dire il vero, Lucrezio si consolò col costruire con quegli

elementi che gli dava Epicuro, una Macchina che non richiedava il Fabbricante, e uniformò le sue azioni ad una Legge che non richiedeva il Fattore; e, componendosi così in una severità di attitudine quasi più stoica che epicurea, egli stette a contemplare il meccanico dramma dell' universo, di cui egli, per la sua piccola parte, era un attore. E sè stesso e tutto ciò che gli stava intorno (come nella sua sublime descrizione del Teatro Romano) colorì coi vividi riflessi del sipario che era sospeso tra essi e il vero Sole. Omar, meno speranzoso o più incurante di tali laboriosi sistemi che non conducevano ad altro che ad una Necessità senza speranza, con amaro sorriso, gittò il suo genio e la sua scienza nella generale rovina che i loro insufficienti bagliori non valevano che a meglio rivelare.

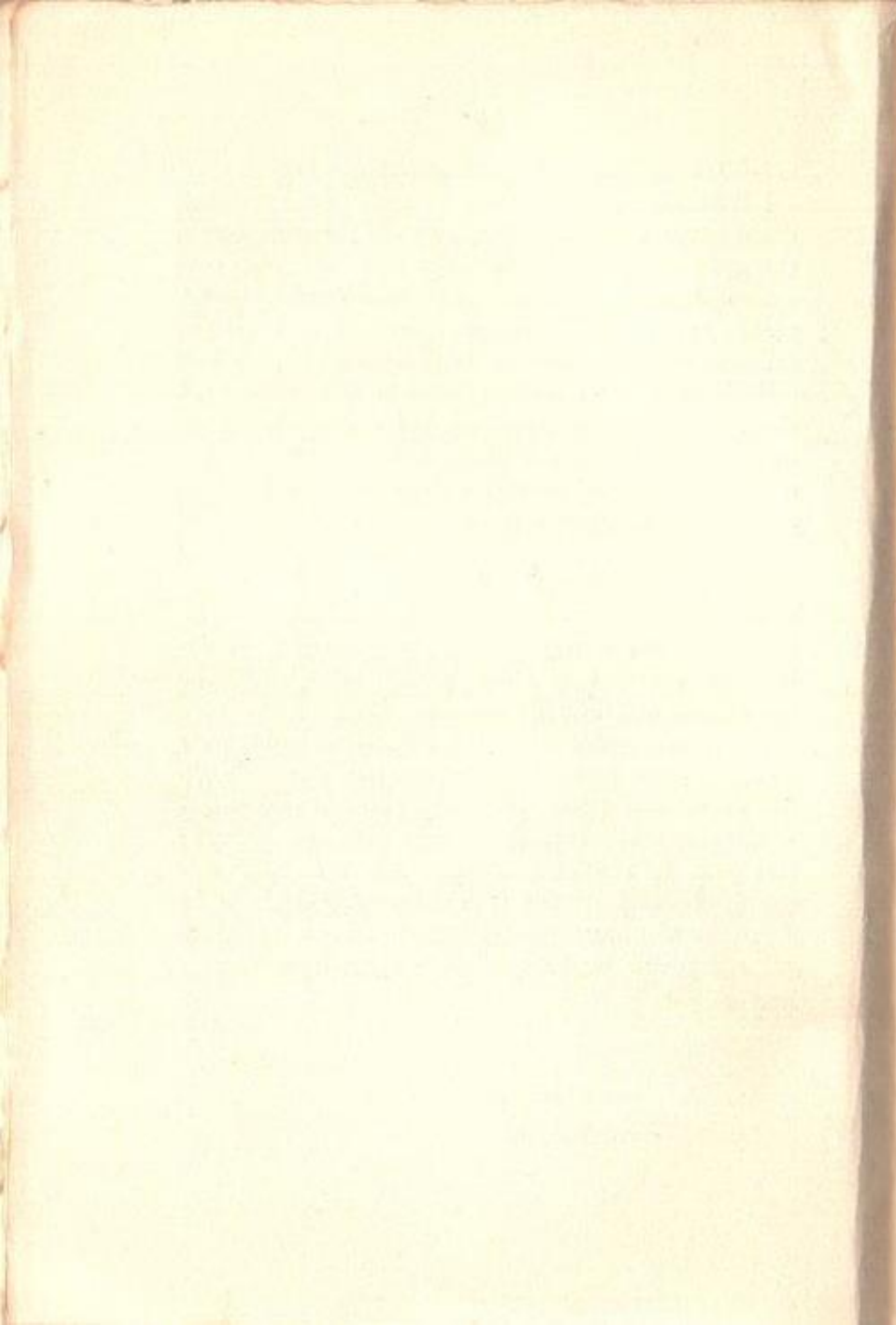
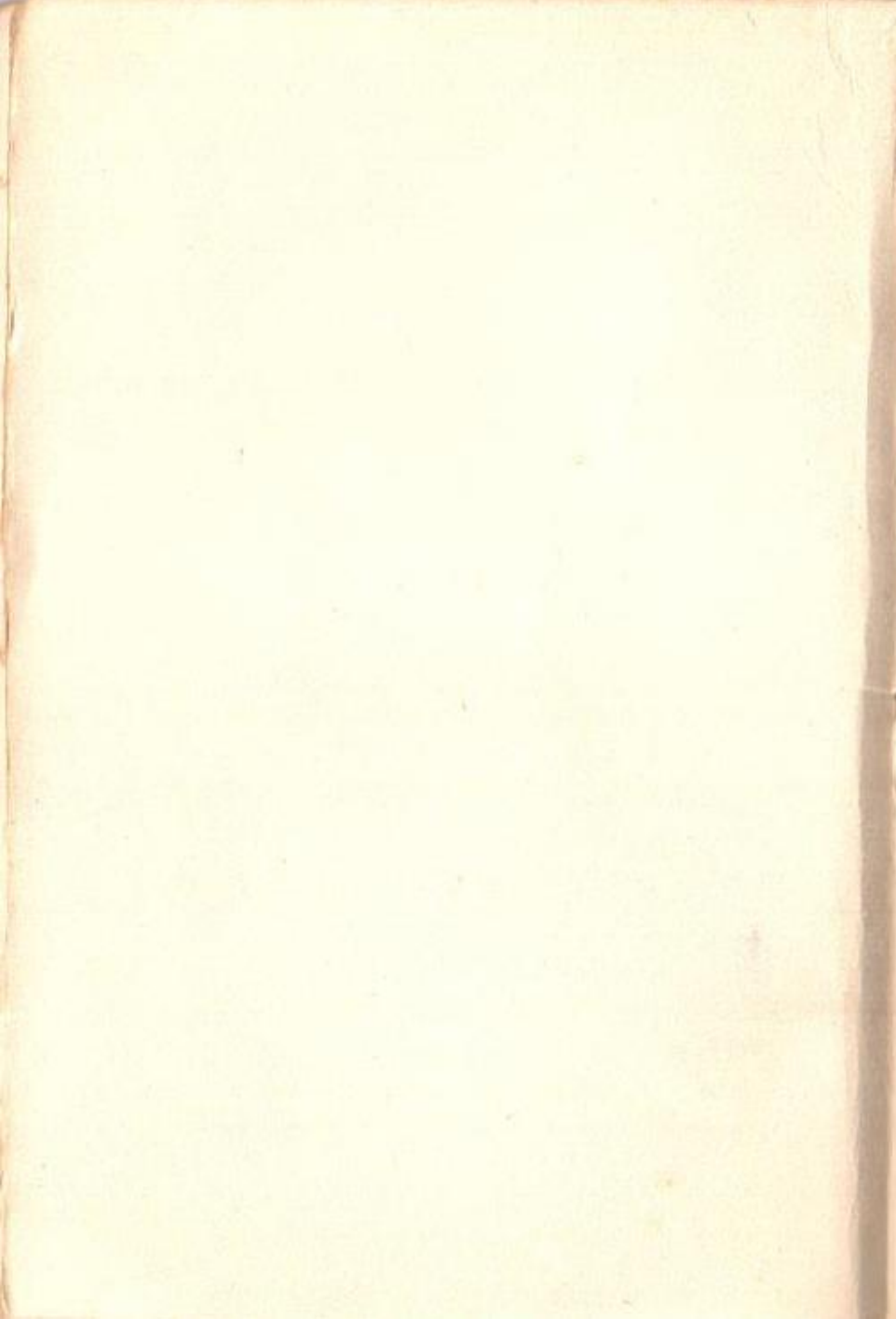
E quell'arrendersi de' suoi sensi alla rosa, o al vino che gli sono cose presenti, distrae soltanto i suoi pensieri per il contrappesare ch'egli fa delle ideali possibilità del Fato, e della Libera azione, dell' Esistenza e dell'Annichilamento, con una oscillazione che tende generalmente al negativo ed al basso, così che strofe come le seguenti sono eccezionali per la sua filosofia:

Oh! se l'anima mia può gittar la sua polvere
e nuda su l'aure del Cielo cavalcare,
non è peccato, non è peccato per essa
in questo terreno involucro così a lungo restare?

O non è questo altro che una Tenda, ove per poco sosta
ogni Sultano al suo Regno diretto,
e che il Nero Ciambellano abbatterà
appena il Sultano si leverà per andarsene?

Ed ora qualcosa della presente versione inglese.

I Rubáiyát originali — questi tetrastici, perchè mancanti di una lettera gutturale arabica, sono così più musicalmente chiamati — sono stanze indipendenti ; ciascuna stanza consistente di quattro versi di eguale benchè varia prosodia, talvolta tutti rimati, più spesso, come qui si è tentato, col terzo verso interrompente la cadenza per la quale l'ultimo s'accorda coi primi due ; qualche volta, come negli alcaici greci, il terzo verso pare levi e sospenda l' onda ritmica che poi cade sull'ultimo. Come sempre in questa specie di versi orientali i Rubáiyát si seguono in ordine alfabetico in uno strano miscuglio di grave e di gaio. Quelli scelti qui sono riuniti come in una specie di Ecloga, con un po' meno del " bevi e godi " che, genuino o no, troppo di frequente ricorre nell'originale; poichè, per quanto Lucreziano il genio di Omar possa essere, egli attraversò quel cupo stato d' animo con molto dell'*humour* di Oliver de Basselin.

Ad ogni modo il risultato è abbastanza triste, forse tanto più triste quanto più ostentatamente gioioso ; e più atto ad eccitare dolore che collera contro il vecchio fabbricante di tende, che, dopo vani tentativi per liberare i suoi passi dal Destino e afferrare qualche autentico raggio del Domani, ricadde sull'Oggi — quell'Oggi che ha sopravvissuto a tanti Domani — come sul solo terreno su cui egli potesse tenersi, per quanto incessantemente sfuggentegli sotto ai piedi.

I RUBÀIYÀT.

I.

Svegliati! chè l'Alba ne la coppa de la Notte
ha gittato la pietra che volge le stelle in fuga, [1]
e guarda! il Cacciatore de l'est già ha avvinto
del suo laccio di luce la Torre del Sultano.

II.

Mentr'io sognavo e la mano sinistra de l'Alba era nel cielo, [2]
udii una voce da la Taverna gridare:
Svegliatevi, figliuoli miei, e riempite il bicchiere
avanti che il liquor de la vita ne la sua coppa stagni.

III.

E appena udito il gallo, quelli innanzi
a la Taverna levarono la voce: Aprite dunque la porta,
voi sapete che breve è il tempo de la nostra sosta,
e che una volta partiti, non potremo tornarvi più mai!

IV.

Ora che il novo anno [3] gli antichi desii ne rinnovella,
l'animo pensoso in solitudine s'apparta,
ove la Bianca Mano di Mosè su i rami
sboccia [4], e Gesù dal suolo sospira.

V.

Invero l'Irám è andato con tutte le sue rose [5],
e la Coppa di Jamshyd, dai sette cerchi, ove nessuno sa:
pure, ancora offre la Vite gli antichi, suoi rubini,
e ancora un giardino presso al fiume s'infiora;

VI.

E le Labbra di Davide sono serrate; ma in divini
acuti e modulati Pèhlevi [6], con: Vino! vino! vino!
vin rosso! l'usignuolo implora la rosa
sì che tutta s'imporpori quella sua guancia gialla [7].

VII.

Vieni, riempi il bicchiere e nel fuoco di Primavera
gitta gl' invernali abbigliamenti di penitenza:
l'augello del Tempo non ha che breve via
da trascorrere a volo — e guarda! già su l'ali si libra.

VIII.

Mira: mille e mille fiori col giorno
si destarono, e mille e mille, caddero in polvere mutati,
e questo primo estivo mese che reca le Rose
i Jamshyd e i Kaikobád con sè porterà via.

IX.

Ma vieni col tuo vecchio Khayyám ed abbandona
tutti i Kaikobád e i Kaikhosrù a l'oblio;
e Rustum meni pur come a lui piace [8],
e Hátim Tai chieda la cena — tu d' essi non ti curare.

X.

Vientene con me per qualche sentiero d' erbe cosparso
che appunto separi il colto da l' inculto,
ove nome di schiavo o di sultano non è quasi saputo,
e commisera il sultano Máhmúd sul suo trono.

XI.

Qui sotto le fronde, con un pezzo di pane,
una boccia di vino, un libro di versi — e tu,
che accanto a me ne la foresta canti, —
e la foresta a me è Paradiso.

XII.

— Com' è dolce la sovranità in questa vita! — pensa alcuno;
ed altri: — Come beato sarà il Paradiso futuro! —
Ah! stringi fra le mani il tesoro d'oggi e trascura pure il resto;
è pur brava la musica d'un *lontano* tamburo![9]

XIII.

Guarda la rosa che sboccia qui intorno: Ecco,
ridendo essa dice, al mondo io m'apro;
presto i serici lacci de la mia borsa
strappa, e versa sul giardino il suo tesoro[10]

XIV.

La mondana speranza a cui gli uomini pongono il cuore
in cenere si tramuta — o prospera; e poi,
come neve che la sabbiosa faccia del deserto
rischiara una brev' ora o due, — dilegua via.

XV.

E coloro che accumularono il grano d'oro,
e coloro che lo gittarono al vento come pioggia,
egualmente non si muteranno in terra sì preziosa
che, dopo sepolta, gli uomini vorran disotterrare di nuovo.

XVI.

Pensa, in questo travaglioso Caravanserrai
a cui son varchi gli avvicendati giorni e le notti,
come un sultano dopo l'altro con tutta la sua pompa
vi dimorò la sua ora o due, e se ne andò per la sua via.

XVII.

Dicono che il leone e la lucertola tengono
lor corti là ove Jamshyd esultò di sua gloria e bevve tanto:
e Bahrám[11], quel gran cacciatore — l'asino selvatico
scalpita ora sul suo capo, ed ei dorme profondo sonno.

XVIII.

Talvolta io penso che in nessun luogo sì rossa s'apre
la rosa, come là ove qualche sepolto Cesare versò suo sangue;
e che ogni giacinto, di cui il giardino adornasi,
cadde nel suo grembo da qualche testa che fu bella.

XIX.

E questa deliziosa erbetta la cui tenera verzura
adorna come piuma il labbro del fiume sul quale poggiamo —
ah, poggiati lievemente! perchè chi sa
da quale labbro ch'ebbe bellezza un dì essa invisibile spunta.

XX.

Oh, amor mio! riempi la coppa che sgombra
l'oggi da i passati rimpianti e da le teme future —
domani? — ebbene, domani io potrei essere
un solo co' sette mila anni di ieri [12].

XXI.

Guarda! quelli che noi amammo, i più belli, i migliori
che il Tempo ed il Fato da tutta la loro vendemmia trassero,
la loro coppa un giro o due innanzi a noi hanno vuotata,
e ad uno ad uno se ne sono andati silenti al riposo.

XXII.

E noi, che ora ce la godiamo ne la dimora
ch'essi abbandonaron, e che estate veste di nuova fioritura,
noi, noi stessi dovremo sotto questa terra ch'è or nostro letto
discendere, e noi stessi divenire letto — per chi?

XXIII.

Ah! cogliamo il miglior frutto da quello che ancora ci resta,
prima di scendere anche noi ne la polvere;
polvere ne la polvere, e sotto la polvere, giacere,
senza vino, senza canzone, senza chi a noi canti, e senza fine!

XXIV.

Così per quelli che per oggi preparano,
e così per quelli che mirano al domani,
un Muezzin da la torre de le Tenebre grida:
Stolti! la vostra ricompensa non è nè là, nè qui!

XXV.

Eh! tutti i Santi ed i Savi che discussero
de i due mondi con tanto sapere, sono scacciati
come stolti profeti; le loro parole a lo scherno
son gittate in preda, e la loro bocca chiusa con la polvere.

XXVI.

Oh! vieni col tuo vecchio Khayyám, ed abbandona i Savi
a i loro ragionari; una sol cosa è certa, che la vita fugge;
una sol cosa è certa, e tutto il resto è menzogna;
il fiore che una volta è sbocciato, muore per sempre.

XXVII.

Ne la mia giovinezza, io ansioso frequentai
Santi e Dottori e udii grandi argomenti
intorno e intorno a tutto ciò ; ma, sempre
me n'uscii da la stessa porta da cui io entrai.

XXVIII.

Con essi seminai i semi de la sapienza,
e con la stessa mia mano li curai chè crescessero,
ed ecco tutta la messe ch' io ne colsi ;
— Venni come l' acqua, e come il vento men vado. —

XXIX.

Entro questo universo, e senza sapere il *perchè*,
nè il *donde*, come l'acqua che volente o nolente scorre;
e fuor di esso, come il vento che per tutto il deserto,
io non so *dove*, volente o nolente soffia.

XXX.

E tutto, senza ne pur chiedere, *donde* precipitato qui?
e senza ne pur chiedere, *da qui* precipitato dove?
Oh un altro e un altro bicchiere per annegare
la memoria di questa impertinenza!

XXXI.

Su dal centro de la Terra, passando la Settima Porta,
io ascesi, e sul trono di Saturno m'assisi, [13]
e molti nodi io sciolsi per la via,
ma non il nodo de l'Uman Fato e de la Morte.

XXXII.

V'era una porta a cui non seppi trovar la chiave;
v'era un velo traverso il quale io non potei vedere:
un breve ragionare di *Me* e di *Te*
parvemi che vi fosse—e poi non altro nè di *Te*, nè di *Me*. [14]

XXXIII.

Allora ai rotanti Cieli stessi io gridai
chiedendo: Qual face ebbe il Destino per guidare
i figliuoletti suoi inciampicanti nel buio?
E: — Una cieca Intelligenza! — rispose il Cielo.

XXXIV.

A la coppa d'argilla allora rimandai
il mio labbro per apprendere la secreta Fonte de la Vita;
e il labbro al labbro mormorò: Mentre tu vivi
bevi! — chè una volta morto non tornerai mai più.

XXXV.

Io credo che il vaso che con la fuggitiva
articolazione rispose, ebbe vita una volta
e la trascorse allegramente; e il freddo labbro ch'io baciai
quanti baci potè ricevere — e dispensare!

XXXVI.

Chè ne la piazza del mercato un giorno a l'imbrunire
io osservavo il Vasaio, che modellava la sua docil creta
ed essa, con la sua lingua del tutto soppressa,
susurrò : — Con garbo, fratello, con garbo, ti prego !

XXXVII.

Ah, riempi la coppa, che giova ripetere
come senza posa sfugga il tempo sotto a' nostri piedi :
il non nato *Domani*, il già morto *Ieri*,
perchè corrucciarti per essi se dolce è il dì d'*Oggi !*

XXXVIII.

Un istante ne la desolazione de l'Annientamento,
un istante per gustare la Fonte de la Vita —
le stelle dichinano nel cielo e la Carovana [15]
parte per l'alba del Nulla — oh, su lesti !

XXXIX.

Quanto tempo e quanto pel fissato conseguire
di una cosa o d' un' altra ci si affatica e si disputa?
Meglio allegrarsi con la fruttifera Vite,
che attristarsi per ottenere amari frutti, o nulla.

XL.

Ricordate, o amici, da quanto tempo ne la mia casa
per novelle nozze io tenni simposio,
e ripudiai la vecchia arida Ragione dal mio letto,
e presi per mia sposa la figlia de la Vite.

XLI.

Chè, benchè l'Esser e il Non essere con riga e piombino,
e il Qui e là senza di loro io potessi definire, [16]
pure, in tutto ciò ch'io ci tenni a sapere,
non fui mai profondo in altro che — nel Vino.

XLII.

Ed or non è molto da l' uscio de la Taverna spalancato,
di tra l' ombra venne di soppiatto una figura d'angelo,
recante su la spalla una coppa,
ed a me disse d' assaggiarne; ed era — Uva!

XLIII.

L' Uva che può con logica assoluta
le settantadue contenziose sette confutare, [17]
e l'astuto alchimista che in un attimo
il plumbeo metallo de la vita in oro converte;

XLIV.

e il potente Mahmúd, il Signor vittorioso,
che tutti i miscredenti e la nera orda [18]
de i Timori e Dolori che infestano l' anima
disperde e trafigge con la sua spada incantata.

XLV.

Ma lascia che i Savi contendano, e con me
le questioni de l' Universo abbandona;
e, sdraiato in un angolo di questo Tumulto,
prendi gioco di ciò che fa altrettanto di te.

XLVI.

Chè dentro e fuori, e sopra intorno e sotto,
non è che una lanterna magica di ombre,
svolgentesi su d' un cilindro la cui candela è il sole,
intorno a cui noi fantasmi veniamo ed andiamo. [19]

XLVII.

E se il Vino che bevi, il labbro che premi,
finiscono nel Nulla in cui tutto ha fine — ed è così —
allora, mentre tu sei, imagina che sei sol quello
che diverrai: — Nulla — e da meno tu non sarai.

XLVIII.

Mentre la rosa fiorisce lungo il margine del fiume,
col tuo vecchio Khayyám la vendemmia vermiglia bevi;
e quando l'Angelo col suo più cupo beveraggio
a te s'accosta — prendilo, e non ti scansare.

XLIX.

È tutta una scacchiera di giorni e notti,
ove il Destino giuoca e per figure ha gli uomini,
e quì e là li move, e dà gli scacchi matti e uccide,
e un dopo l'altro nel suo Scrigno ancora li pone a giacere.

L.

La palla non fa questioni su i Si e i No,
ma secondo il votatore la manda, a dritta o a manca va;
e Colui che balestrò te giù in questo Campo,
Egli sa tutto — Egli sa — Egli sa! [20]

LI.

Il dito in moto scrive; e, dopo scritto,
passa oltre: nè tutta la devozione tua, nè tutto il tuo Spirito
potriano allettarlo a tornare per cancellarne un mezzo rigo,
nè tutte le tue lagrime lavarne una parola via.

LII.

E l' invertita cratera che noi chiamiamo Cielo,
sotto la quale striscianti, tutti stiati, noi viviamo e moriamo,
non levare ad Essa la tua mano per aiuto — chè essa
impotente come Te o come Me, continua a rotare.

LIII.

De la prima creta terrestre fecer l'impasto per l'ultim uomo,
e poi seminarono il grano per l' ultima messe:
sì, il primo Mattino de la creazione scrisse
ciò che l'ultima Alba dei rendiconti dovrà leggere.

LIV.

Ed io ti dico — Quando staccati dal Firmamento,
su la groppa del fiammeggiante corsiero
del Cielo, Parwín e Mushtara [21] essi lanciarono,
ne la mia predestinata zolla di polvere ed anima,

LV.

già avea la Vite fitto una radice; e se ad essa
il mio Essere s'avvinghia — lascia che il Sufi sbeffeggi, —
col mio vile metallo si può fabbricare una chiave
che aprirà la Porta fuori a la quale egli urla.

LVI.

E questo io so: sia che la Vera Luce
m' accenda d' amore, o che l' ira tutto mi consumi,
un raggio di Luce dentro la Taverna
mi val meglio che lo stare in un tempio d'ogni luce muto.

LVII.

O Tu, che di insidie e di trappole
cospargesti la via in cui io dovea vagare,
Tu con la predestinazione intorno vorrai
irretirmi, e il Peccato imputare de la mia Caduta?

LVIII.

O Tu, che l' uomo di vil creta formasti
e che con l' Eden sapesti creare il serpente,
per tutti i peccati con cui la faccia de l' uomo
è nera, dá il perdono a l' uomo — e prendilo!

. . . .

KUZA NÀMA.

LIX.

Ascolta ancora. Una sera al finire
del Ramadan, avanti che la miglior luna si levasse,
ne la bottega di quel vecchio Vasaio io stavo solo
con quella popolazione d' argilla intorno a file.

LX.

E, strano a dirsi, fra quella cretacea folla
alcuni potevano parlare, mentr' altri non sapeano:
e, d' un tratto, uno più impaziente gridò:
Chi è dunque il Vasaio, scusate, e chi il Vaso?

LXI.

Poi disse un altro: Certo non in vano
la mia materia de la comune terra fu tratta,
sì che Colui che delicatamente mi lavorò in una forma,
possa ne la comune terra di nuovo ricacciarmi.

LXII.

E un altro: E che? neppure un fanciullo viziato
romperebbe la coppa in cui bevve con piacere;
vorrà Colui che fece il vaso per puro amore
e fantasia, in una susseguente ira distruggerlo!

LXIII.

Nessuno rispose; ma, dopo il silenzio, parlò
una coppa di deforme fattura:
Essi mi deridono perchè tutta inchino su un lato,
e che! la mano dunque del Vasaio tremò?

LXIV.

Un disse: La gente parla d' un burbero Cantiniere,
ei mbratta il suo viso col fumo de l' Inferno;
e dice che di noi farà giudizio severo. — Pah!
Egli è un buon compagnone, e tutto andrà bene.

LXV.

Poi un altro con un lungo sospiro:
La mia argilla per lunga dimenticanza è inaridita,
ma del vecchio succo famigliare riempimi,
e ben credo che a poco a poco io rinverrò.

LXVI.

Così mentre i vasi un dopo l' altro parlavano,
un d' essi la falce de la luna tanto aspettata scorse,
e tutti allora si dettero cenno e: — Fratello, Fratello!
Ascolta! è la spallina del Facchino che s'ode scricchiolare! [22]

. . . .

LXVII.

Ah! la mia vita che declina di Vino provvedi,
lava in esso il mio corpo quando la vita sarà fuggita,
e in un drappo avvolgilo di pampini tessuto,
e presso a un odoroso giardino dammi sepoltura.

LXVIII.

Sì che pur le mie sepolte ceneri tale
un laccio di profumo lancino ne l'aria,
che non un solo Vero Fedele, che vi passi accanto,
senza ch' ei s' avvegga, non ne sia allacciato.

LXIX.

Invero gli Idoli da me sì a lungo amati,
presso gli uomini molto han detratto a la mia stima!
In una semplice coppa il mio onore hanno annegato,
e venduto la mia riputazione per una canzone.

LXX.

Invero, invero, pentimento spesso prima
io giurai — ma fui io sobrio quando giurai?
E poi, e poi venne Primavera con le sue rose in mano,
e la mia ragnata penitenza lacerò tutta a brani.

LXXI.

E benchè il Vino me l'abbia fatta da Infedele,
e m' abbia derubato del manto de l' onore — ebbene?
io sovente mi chiedo se i vinai comperano mai
merce che abbia mezzo il valore di quella ch'essi vendono.

LXXII.

Ahimè! che la Primavera debba svanire con le rose!
e l' odorato manoscritto de la Giovinezza debba chiudersi!
L' usignuolo che fra i rami cantò,
ah, donde venuto, e dove fuggito di nuovo, chi sa!

LXXIII.

Amore! potessimo tu ed io col Fato cospirare,
per intero afferrare questo triste schema de le cose,
oh, non vorremmo noi gittarlo in frantumi — e poi
rimodellarlo più vicino al desio del nostro cuore?

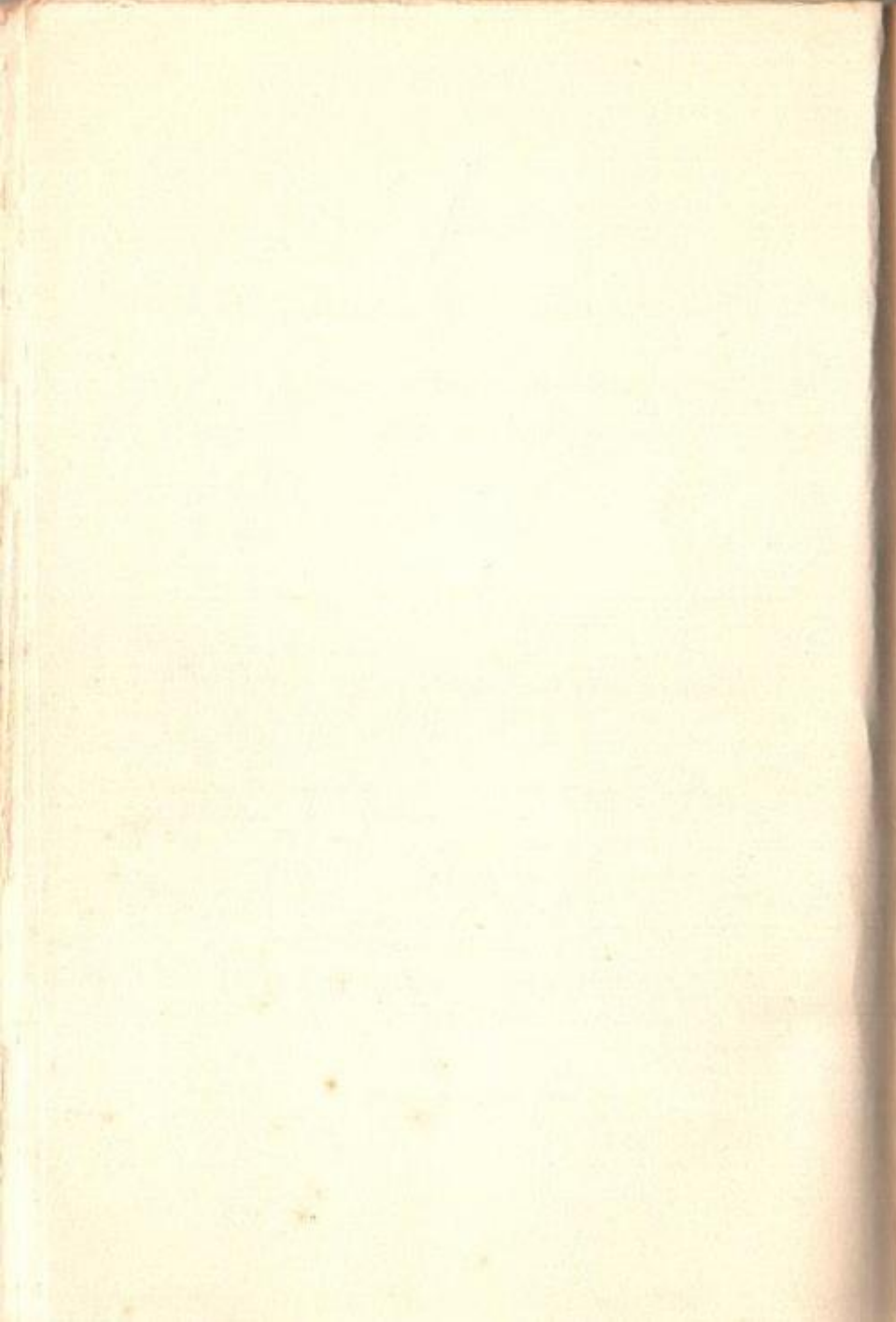
LXXIV.

Ah! Luna del mio godimento, che non sai le decrescenti fasi,
la Luna del Cielo si leva di nuovo:
quante volte essa in avvenire, sorgendo, guarderà
in questo stesso giardino per cercarmi — in vano!

LXXV.

E allora Tu, co' tuoi piedi lucenti, passerai
fra gli ospiti disseminati come le stelle su l'erba,
e nel tuo gioioso viaggio raggiungerai il luogo
dove anch' io ero uno — capovolgi la mia coppa vuota!

TAMAM SHUD

NOTE.

1. Il gettare una pietra nella coppa era, nel deserto, il segnale dell'ordine: — In sella!

2. La — Falsa Alba — Subhi Házib, è una luce transitoria che si scorge all'orizzonte e che precede di circa un'ora la Subhi sâdik, o Vera Alba; un fenomeno ben noto nell'Oriente. I persiani chiamano il crepuscolo del mattino " l'ora del lupo e della pecora " (*).

3. L'anno nuovo. Si deve ricordare che esso incomincia con l'Equinozio di Primavera; e, (quantunque il vecchio Anno Solare sia stato messo da parte per l'ineguale Anno Lunare che data dall'Egira Maomettana), esso è ancora commemorato con una festa, che si dice sia stata stabilita da quello stesso Jamshyd che Omar nomina tanto di frequente, e il di cui calendario egli aiutò a correggere. " Il subitaneo apparire ed il rapido avanzare della Primavera — dice un viaggiatore della Persia — sono sorprendenti; prima che la neve sia completamente sparita dal suolo, gli alberi sbocciano e i fiori spuntano dalla terra. Al Now Rooz, — il loro Capo d'anno — la neve si trovava ancora a macchie sulle colline e nelle valli ombrose, mentre nel giardino gli alberi da frutto sbocciavano in tutta la loro bellezza, e in ogni parte crescevano piante verdeggianti e fiori:

> e sul mento del vecchio Hyem, e su la sua diaccia corona,
> una odorosa ghirlanda di dolci estivi fiori
> è messa, come per deridere....

(*) FitzGerald ricorda a spiegazione di questa frase persiana un proverbio inglese intraducibile. Noi potremmo ricordare il verso di Dante: « Che non è nero ancor, e il bianco muore » invertendo però i colori.

Fra le piante appena riapparse trovai vecchie conoscenze che non avevo vedute per anni; fra di esse, due varietà di cardi, una specie selvatica della margheritina, il trifoglio rosso e il bianco, gli azzurri fioralisi e quella comunissima erba — dente di leone — che ergeva la sua fioritura d'oro lungo le rive dei fiumi". L'usignuolo non s'udiva perchè le rose non s'erano aperte ancora, ma uccelli simili al merlo ed al picchio procuravano di darci qualcosa di una primavera nordica.

4. Exodus IV, 6 — dovè Mosè mette fuori la sua mano — non secondo il persiano — *lebbroso come la neve* — ma bianco; come il nostro biancospino in primavera forse! Secondo loro anche il sanante potere di Gesù risiedeva nel suo respiro.

5. L'Iram, piantato dal re Schedad, e sepolto ora in qualche luogo sconosciuto fra le sabbie dell'Arabia. La coppa dei sette cerchi, detta di Jamshyd, figurava i sette Cieli, i sette pianeti, i sette mari ecc., ed era una coppa divinatoria.

6. Péhlevi, il vecchio eroico Sanscrito persiano. Háfiz anche parla del Péhlevi dell'usignuolo, linguaggio che restò sempre immutato, pur modificandosi e cambiando quello del popolo.

7. Non so se questo si riferisca alla rosa rossa impallidita, o alla rosa gialla che dovrebbe essere rossa; le rose bianche, gialle e rosse sono tutte comunissime in Persia.

8. Rustum, l'Ercole persiano, le cui gesta sono celebrate nel Shah-náma. Hatim Tai, un tipo ben noto della generosità orientale.

9. Un tamburo suonato fuori di un palazzo.

10. Cioè il dorato centro della rosa.

11. Persepoli, chiamata anche Takht'i Jamshyd — Il trono di Jamshyd — il "Re Splendido", della mitica dinastia Peeshdádian, e che si crede, con l'autorità del Sháh-náma, sia stata fondata e costruita da lui, benchè altri scrittori la attribuiscano al lavoro del Re dei Genii, Jan Ibu Jánn, il quale edificò anche le piramidi in un'età anteriore a quella di Adamo. Persepoli è pure chiamata Chehl-minar, — Quaranta colonne — che probabilmente in persiano vale: innumerevoli colonne; rispondevano a quel numero le colonne con le basi a fior di loto e i capitelli taurini, che adornavano o sostenevano l'atrio del palazzo reale, ora ridotte a meno della metà dai terremoti

ed altre forze devastatrici. Da chiunque però sia stato costruito, questo Trono di Jamshyd è senza dubbio il monumento di una dinastia e d'una mitolog'a da lungo tempo estinte: atrii, stanze e gallerie sono inscritte con caratteri cuneiformi, e vi sono sculture rappresentanti colossali figure alate mezzo umane, come quelle di Nimrode; processioni di sacerdoti e guerrieri — è dubbio che vi fosse qualche donna, — e re sui loro troni o sui cocchi, con in mano lo scettro o il fior di loto, e il Ferooher — simbolo dell'esistenza — col globo alato — comune anche all'Assiria ed all'Egitto — sulle loro teste. Tutto ciò, con l'acquedotto, le cisterne, e le altre dipendenze di un palazzo reale, è edificato su di una piattaforma a terrazzo, a cui si ascende per una doppia scalinata, che può essere percorsa di galoppo, ed è intagliata in una roccia laterale del Hoh'i Hahmet, — Montagna della Misericordia, ove sono sepolti gli antichi sovrani adoratori del Fuoco, — roccia dominante il piano di Merdasht.

I persiani, come pure altri popoli, pare amassero di scrivere i loro nomi e talvolta anche dei versi sui monumenti del loro paese. Il Sig Binning — dai cui eruditi Viaggi queste notizie sono in gran parte tratte — ne trovò parecchi in Persepoli. In un luogo un bel verso di Háfiz; in un altro " versi originali senza dubbio ", egli dice, " che non apparterranno certo a un gran poeta ", per quanto " veri nel loro significato ". Le parole però e l'ineguale cadenza del ritmo ci parvero famigliari, e nel riguardare i 500 Rubáiyat di Omar nel manoscritto di Calcutta, eccoli. Il vecchio Omar è citato da un suo connazionale:

> Su questo palagio che le sue cime aderge al Cielo
> e su la cui soglia chinano la fronte i Re,
> io vidi una colomba là accovacciata sola
> e cuu, cuu, cuu, essa gridava, e cuu, cuu, cuu.

Così pare che i persiani parlino il Péhlevi inglese delle colombe, che è anche la parola persiana per — dove ? —

Bahrám Gúr — *Bahrám dell'asino selvatico*, dalla sua fama di cacciatore dell'onagro, un sovrano Sassaniano che aveva i suoi sette castelli (come il re di Boemia!) tutti in colori diversi, e tutti e sette con la loro reale dama; e ciascuna dama, secondo uno dei più famosi poemi persiani scritto da Amir Hhusraw, racconta a Bahrám un Romanzo.

Questi castelli simboleggiavano anche, secondo il misticismo orientale, i

sette Cieli, ed il libro stesso era forse il grande Otto, entro cui i mistici Sette trascendono, ed entro cui essi rotano. Le rovine di tre di queste torri sono ancora mostrate dai cittadini del luogo, e così pure il pantano in cui affondò Bharám, come il Signore di Ravenswood, nell'inseguire il suo Gûr.

12. Mille anni per ciascun pianeta.

13. Saturno, il Signore del settimo Cielo.

14. Me e Te, sono esistenze individue e personalità separate dal Tutto.

15. La Carovana che viaggia di notte — dopo il loro Capo d'anno all'equinozio di primavera — per ordine di Maometto, credo.

16. Forse qui celia sulla sua Matematica.

17. Le 72 sette nelle quali subito l' Islamismo si suddivise.

18. Qui allude alla conquista dell' India e de' suoi neri idolatri compiuta da Mahmúd.

19. Fanúsi khiyál, una lanterna magica che è ancora usata in India; il cilindro centrale reca dipinte varie figure, ed è posto in bilico, e viene ventilato in modo da girare intorno ad una candela, che sta accesa nel suo interno.

20. Un verso che nell'originale è del tutto misterioso:

U dánad u dánad u dánad u

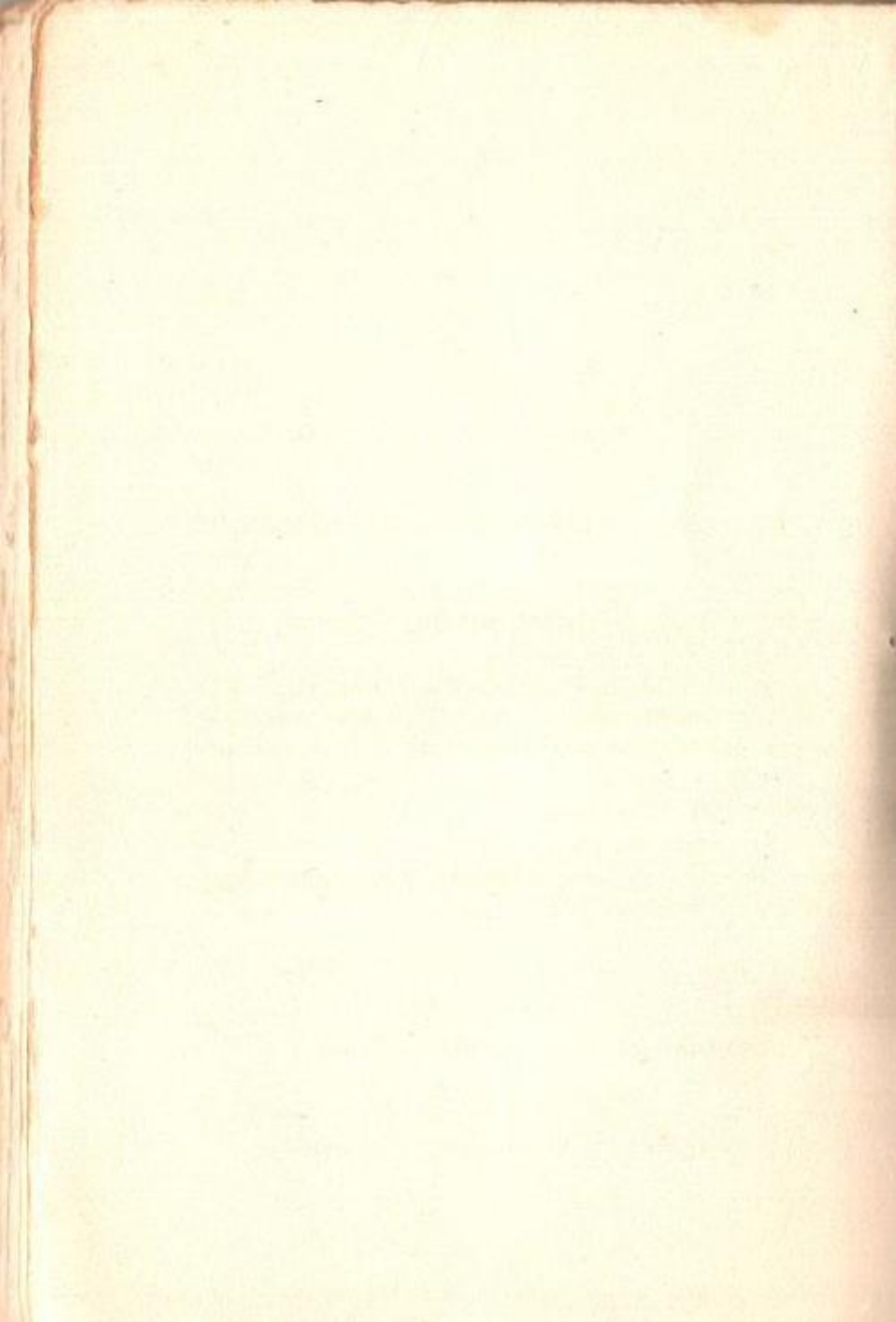
e che s'interrompe come il tubare dei nostri colombi, che si dice riprendano il canto proprio dove lo interruppero.

21. Parwin and Mushtara — Le Pleiadi e Giove.

22. Alla fine del mese del digiuno, Ramadan, — che non frutta ai Musulmani nè salute nè gentilezza — il primo scorgersi della Luna Nuova — che regola le divisioni del loro anno, — è aspettato con la più viva ansia, e salutato con acclamazioni.

Così lo scricchiolio dell'arnese che porta sulla spalla il facchino o cantiniere per poggiarvi i pesi, probabilmente annunzia il suo avvicinarsi alla cantina. Il vecchio Omar ha altrove una graziosa quartina su questa stessa luna:

Su allegro — l'arcigna Luna morrà,
e una Giovane Luna ci compenserà fra poco:
guarda come quella Vecchia magra, curva e dimezzata
per l'età e pel digiuno passa via dal Cielo!

APPENDICE.

A compimento dello studio della versione di FitzGerald ecco un rapido esame delle quartine aggiunte alla sua prima edizione dei Rubáiyát. Esse, come già si è detto nella nota in principio del presente volumetto, si riducono a ventisei nelle due ultime edizioni.

Sarebbe inutile darle tutte tradotte insieme perchè esse sono qui e là interposte fra le strofe della prima versione, le quali sono talvolta mutate nella forma ed anche spostate.

La prima quartina e la seconda sono interamente modificate nella forma senza che il contenuto venga a cambiare; avendo accennato ad esse a pag. 3 anche per il commento di M.r Batson alla prima di esse, è forse bene metterle in questa nota:

I.

Svegliati! chè il sole che in fuga disperse
dal Campo de la Notte le stelle innanzi a sè,
discaccia con esse la Notte dal Cielo, e saetta
co' suoi dardi di luce la Torre del Sultano.

2.

Pria che s'estinguesse il fantasma del falso mattino [1]
parvemi che una voce dentro la Taverna risonasse:
— Ora che il Tempio è dentro allestito,
perchè dormicchia il sonnolente Fedele di fuori? —

Si succedono cinque quartine eguali a quelle della prima edizione, e poi si giunge all'ottava che è interamente nuova ma pare ampliamento della VII nel suo commento sull'ininterrotto trapassare del tempo e l'indifferente precipitare dell'umane cose.

8.

Sia a Babilonia o a Naishapur,
abbia la Coppa in sè del dolce o de l'amaro,
il vino de la vita stilla a goccia a goccia,
le foglie de la vita cadon continue ad una ad una.

Seguono ventiquattro strofe che si conservano quasi inalterate; fra essa la XXVI è soppressa, ma mutata essa tornerà più tardi. Poi, a complemento di quello che è detto della incapacità dello spirito a penetrare nei misteri dietro al velo nascosti, ed a comprendere la relazione delle due esistenze individue Me e Te, qui abbiamo:

---

1 Vedi nota 2 pag. 53.

33.

La Terra non potè rispondere; nè i mari, gementi
nel loro ondeggiar di porpora, smarrito il loro Signore
nè il rotante Cielo, con tutti i segni suoi manifesti
o nascosti dal manto de la Notte e del Mattino.

La XXXIII è sostituita dalla 34.ª; ma, mi pare che in questa si perda la chiarezza e la terribile precisione del dialogo che giunge in quella alla crudele risposta del Cielo: — Una Cieca Intelligenza! —

34.

Allora per distinguere il Te in Me, che opera dietro
al Velo, io levai le mani per rintracciare
una fiaccola ne le Tenebre, e una voce mi giunse
come dal di fuori: Il Me in Te cieco! —

Con poche varianti di nessuna importanza si svolge il racconto del vaso d'argilla che interrogato risponde come piace ad Omar: " Mentre tu vivi, bevi "; poi, vengono quattro strofe nuove che, se non necessarie, sono ampliamento grazioso. Una di esse è bellissima nella sua fresca immagine del tulipano e nell'invito alla vita semplice, non turbata dal desiderio di penetrare l'eterno mistero; l'ultima fa riscontro alla XXXVII perdendo però forza di espressione e accontentandosi di finire col solito

invito al vino ed al piacere, espresso qui più artisticamente che mai, con la graziosa immagine della bella Saki:

38.

Ma forse tale istoria da l'antico tempo
giù per le succedentisi generazioni non venne,
di una certa zolla di creta intrisa
e dal Creatore in umana forma plasmata?

39.

E forse non v'è stilla che noi da la coppa versiamo [1]
perchè la Terra ne beva, che giù non filtri ascosa
ad estinguere il fuoco del Tormento, in qualche occhio
là nascosto — giù, giù lontano e da gran tempo.

---

1 L'uso di gittare qualche goccia di vino sul suolo prima di berne, è ancora vivo in Persia, e forse generalmente in Oriente. Monsieur Nicolas lo considera " une signe di liberalité, et en même temps un advertissement que le buveur doit vider sa coupe jusqu'á la derniere goutte ". Ma non è forse più probabilmente un'antica superstizione; una libagione per propiziare la Terra, o per averla complice nell'illecito festino? O è per allontanare il Mal occhio con sacrificio del superfluo, come presso gli antichi occidentali? In Omar troviamo miglior significato; il prezioso liquore non è perduto, ma s'infiltra nel terreno per rinfrescare la polvere di qualche povero adoratore del vino che ci ha preceduti.

Nota di E. FG.

40.

E come il tulipano pel suo mattutino cibo
di Celeste Nettare — dal suolo volgersi in alto,
tu anche devotamente fa lo stesso, fin che il Cielo
non ti riversi su la Terra — come una coppa vuota.

41.

Smetti d'affannarti con l'Umano e il Divino,
il nodo di domani al vento abbandona,
e affonda le tue dita ne le chiome
de la fanciulla che mesce, come cipresso snella.

Le due seguenti, ben poco mutate, rispondono alla XLVII e alla XLVIII. La 44. e la 45. sono, con lievi varianti, le stesse che leggiamo nella prefazione, citate da FitzGerald come espressione benevola e pur rara della filosofia del Persiano. In una nota di FitzGerald alla strofa 43. leggiamo: " Questa e le altre due stanze seguenti si dovevano omettere come qualcosa *de trop*, ma rimasero per un consiglio che non mi piace di disprezzare ".

Segue un gruppo di altre otto strofe quasi tutte nuove, perchè solo la 48. è la XXXVIII rifatta. In esse abbiamo parecchie nuove immagini illustranti però cose già note; ma di non mai espresso nella prima edizione abbiamo il pensiero dell'eternità.

Eterna è la Saki che mesce, eterno è il principio oc-

culto che assiste all'incessante travolgere di ogni cosa e solo perdura.

Nella prima versione tutto questo non c'è; l'Eternità, che è pure forza sublime e terribile, non è mai accennata; ma, vorrei quasi dire, che nel breve volgere delle settantacinque quartine, quella forza superiore si sente in tutta la sua severità, e pare sovrasti come il fato delle grandi tragedie greche.

46.

E non si prenda tema che l' Esistenza chiudendo il tuo conto ed il mio, altri non debba vederne eguali.
l'eterna Saki da quel vaso ha versato
milioni di bollicine simili a noi, ed altre ancora ne verserà.

47.

Quando tu ed io dietro al velo saremo passati,
oh il lungo tempo, il lungo tempo che durerà questo mondo!
a cui il nostro giunger e la nostra partenza interessa
quanto al seno del mare una pietra in esso lanciata.

48.

Un momento di sosta, un fuggevole assaporare
de l'Esistenza da la fonte nel Deserto —
e guarda! — la fantasmagorica Carovana ha raggiunto
il Nulla da cui partì — oh, su presto!

49.

E se il breve scintillio de l'Esistenza vuoi tu adoprare
ad apprenderne il segreto — sii lesto, o Amico!
Un capello divide forse il falso dal vero —
e da che, dimmi, ti prego, può dipender la vita?

50.

Forse un capello separa il falso dal vero;
Sì; un semplice Alif [1] potrebbe essere il filo,
oh potessi tu ritrovarlo — per la casa del Tesoro,
e forse per giugere al Signore anche;

51.

la cui segreta Presenza, per le vene de la Creazione,
come argento vivo scorrendo, elude le tue affannose ricerche,
tutte assumendo le forme da Máh a Máhi; [2]
e tutte esse mutano, e periscono tutte — ma Egli perdura,

52.

svelato un istante, — e poi ancora dietro al velame
ne le Tenebre immerso, avviluppante il dramma

1 Alif; prima lettera dell'alfabeto arabo.
2 Da Máh a Máhi dal pesce alla luna Nota di E. FG.

che, per svago de l'Eternità,
Egli stesso intreccia, rappresenta e contempla.

53.

Ma se invano giù su l'ostinato suolo
de la Terra, e su a la porta serrata del Cielo,
tu miri oggi, mentre Tu sei Tu — che mai sarà
domani, quando Tu non sarai più Tu?

Dopo tre quartine eguali alla XXXIX, alla XL e alla XLI viene la

57.

Ah! ma tutti i miei computi, chiede la gente,
ridussero forse l'anno a miglior conto? — No,
fu solo un toglier dal calendario
il non nato domani ed il morto ieri.

Quest' ultima, in cui, ancora una volta, Omar accenna alla vanità de' suoi studi, riprende la seconda parte della strofa XXXV soppressa in questa edizione. Si succedono poi tre quartine eguali alle XLII, XLIII, e XLIV, ed ed alle lodi al vino dette in esse viene aggiunto:

61.

E che? se è il succo emanazione di Dio, chi potrà mai
come calappio bestemmiarne il contorto viticcio?

come benedizione dovremmo noi usarlo, non vi pare?
e se è maledizione, ebbene, allora chi ce lo diede?

62.

Al Balsamo de la Vita dovrei io rinunziare
impaurito da un rendiconto a cui dò fede,
o adescato da la speme che più divino liquore
empia la coppa — quando sarò in polvere dissolto?

Strofe che manifestano le serene considerazioni di Omar ed anche il suo graziosissimo *humour* nel pensiero della possibile speranza di poter abbondantemente gustare — più divino liquore — in una vita futura. Poi continua:

63.

Oh minacce d'Inferno, e speranze di Paradiso!
Una cosa almeno è certa: questa vita fugge;
una cosa è certa e il resto è menzogna:
il fiore che una volta è sbocciato, muore per sempre.

Quartina, questa, simile alla XXVI non eguale ad essa perchè là è solo la consapevolezza del fuggir della vita in opposizione a tutto il ragionare dei Savi, e qui vi è di più: l'animo preferisce il riposo in questa, sia pure cruda certezza, all'agitazione del dubbio e dell'ansietà per l'inferno e il paradiso. Poi continua a ragionare:

64.

E non è strano che de le miriadi le quali
varcarono l'uscio de le Tenebre innanzi a noi,
non uno torni per additarci la via,
ad iscoprire la quale noi pure dovremo viaggiare?

65.

Le rivelazioni dei Saggi e Devoti
che vennero innanzi a noi ardenti come profeti,
non sono che fiabe, che ridesti dal sonno
essi narrarono a' loro compagni, ed al sonno tornarono.

66.

Nel regno de l'Invisibile io spinsi l'anima mia,
ad apprendere qualcosa del di là de la Vita:
e ben presto l'anima mia a me tornò
e rispose: " Io stessa sono Inferno e Paradiso. "

67.

Paradiso non è che la visione dei compiuti desii;
inferno, l'ombra che un'anima di passione avvampante
gitta su le tenebre da cui noi stessi
or non è molto emergemmo, e in cui tosto dovremo sparire.

Di nuovo ed importante abbiamo qui la risposta dell'anima: — Io stessa sono Inferno e Paradiso — Inferno e Paradiso considerati non come potenze esteriori ed estranee, ma come capacità insite nel nostro spirito e determinate dalle speciali condizioni della nostra psiche. E se l'espressione richiama alla mente le parole di uno dei Novatori, non abbiamo qui quel suo *sacro furore* che gli faceva trovare il Paradiso in sè stesso: nel sentimento della medesimezza del suo spirito con Dio. Qui, il Signore si mantiene al di fuori e al di sopra; e nella strofa seguente, la 68, che risponde alla XLVI, in cui il mondo è raffigurato come una lanterna magica, troviamo infatti che la lanterna è mossa dal Padrone della rappresentazione. Immagine che ci fa ripensare ad alcuni versi del Campanella. Nella quartina 69, che risponde alla XLIX il pronome Egli, riferito al Padrone della quartina precedente, sostituisce il Destino che nella XLIX giuoca alla scacchiera del mondo. Seguono la 70 e la 71 eguali alla L e alla LI, in cui la palla è gittata qui e là a piacere di chi l'adopera, e il dito eterno scrive quello che nessuno potrà mai cancellare. Siamo qui sempre creature completamente e assolutamente passive, anzi non altro che figure di scacchi ubbidienti alla volontà di chi li muove. E non soltanto noi potenze passive, ma il cielo stesso che non può fare altro che continuare il suo eterno moto: strofa 72 simile alla LI. La 73 è uguale alla LII quindi:

74.

Ieri fu la follia di oggi preparata,
e il silenzio, il trionfo o la disperazione di Domani:

bevi! chè tu non sai donde venisti nè perchè;
bevi! chè tu non sai nè perchè vai, nè dove.

Questa non fa che ripetere ampliando cose già dette, invitandoci ancora una volta ad annegare nel vino la nostra ignoranza.

Seguono tre quartine eguali alla LIV, LV e LVI e prima delle due ultime che giungono nella prima edizione al punto culminante: alla predestinazione, all' accusa ed al perdono, qui abbiamo due strofe che, pur essendo belle e forti nel loro commento, scemano forse un pò l' effetto di quell' impeto spontaneo che giunge sì dirittamente a porre l'uomo di faccia alla forza suprema:

78.

Che? fuori de l' insensibile Nulla provocare
un conscio qualcosa che patisse il giogo
del vietato Piacere, minacciato da pena
di sempiterna condanna se il giogo frangesse?

79.

Che? da le sue impotenti creature voler ripagato
in puro oro, quel che pieno di scoria a loro prestò,
impegnate per un debito mai da esse contratto
e di cui non posson rispondere — oh il triste affare!

Con due quartine eguali alla LVII e alla LVIII finisce

la prima parte di questo poema, di ventitrè quartine più lunga della medesima nella prima versione, e sostanzialmente poco mutata. La seconda parte chiamata nella prima edizione Kúza Náma — a Storia dei Vasi — qui non ha titolo, e sono soltanto quattro le strofe del tutto nuove. In esse però e nei mutamenti apportati a qualche altra quartina abbiamo qualcosa di notevole. La prima quartina ossia la 82 dichiara quel: — prima che la miglior luna si levasse — della corrispondente LIX. La 83 è di nessuna importanza.

82.

Quando sotto l'ombra del declinante giorno
strisciò via il Ramadan da la fame consunto,
ancora ne la bottega del Vasaio io solo
rimasi, attorniato da i Vasi d'argilla.

83.

Forme d'ogni maniera e d'ogni misura, grandi e piccine,
allineate sul pavimento o lungo il muro;
e v'eran vasi loquaci ed altri
intenti forse ad ascoltare, ma che non parlarono mai.

Questa prende il posto della LX che mutata e migliorata ritornerà più tardi. Seguono la 84, 85 e 86 quasi eguali alle LXI, LXII e LXIII. Quindi, col grazioso inciso motteggiante i sufi, i quali non sanno proprio nulla più degli altri, la 87 riprende con maggior chiarezza il

pensiero della LX, sì che la medesima domanda: — Chi è dunque il Vasaio, scusate, e chi il Vaso? — acquista maggiore importanza, e perchè è probabilmente fatta da un Sufi, e perchè pare logica e conclusiva domanda dopo quanto gli stessi vasi sono venuti narrando:

87.

A che un del gruppo loquace
credo il Vasuccio di un Sufi — accendendosi tutto
Tutto ciò per Vaso e Vasaio — Ditemi dunque
chi è il Vasaio, scusate, e chi il Vaso?

La 88 riproduce migliorata la LXIV ed accenna alla predestinazione ma con tutta la grazia e l'ingenuità di questi vasi che paiono semplici creature primitive non guidate che da l'istintiva fede in una necessaria, benevola e logica Potenza al di sopra di noi:

88.

Che? disse un altro, narrano alcuni
d'uno che minaccia di balestrar giù ne l'Inferno
il disgraziato vaso ch'ei nel fabbricare intaccò, ma che!
Egli è un buon compagnone e finirà tutto bene.

Seguono otto quartine che rispondono alle LXV, LXVI, LXVII, LXVIII, LXIX, LXX, LXXI e LXXII. E dopo di esse ecco semplice e profonda una nuova strofa la 97. Il poeta sente che l'istintiva speranza e la cieca

fede non gli sono sufficienti; a lui, studioso, sorge il desiderio della conoscenza, e chiede — aspirazione di tanti secoli — che la luce del vero gli si riveli:

97.

Oh se de la Fonte il Deserto ci donasse
visione, sia pur pallida, ma invero rivelatrice,
con cui l'esausto pellegrino potesse risollevarsi
come si risolleva la pesta erba del prato!

Segue la 98 anche nuova ma meno importante:

98.

Oh se un angelo alato in tempo
arrestasse lo svolgentesi manoscritto dal Fato,
sì che il rigido Archivista altra cosa
potesse registrare oppure interamente cancellare!

Le due ultime strofe sono ben poco diverse da quelle della prima edizione. La 100 non ha l'invocazione alla Luna del mio godimento ma è tutta dedicata alla Luna del Cielo. E nell'ultima, la 101, il pronome riferito alla — Luna del mio godimento — è sostituito dall'esclamazione: — oh Saki! — l'amata fanciulla che mesce il divino liquore, il dolce succo; ed invero è qui maggior chiarezza e semplicità:

100.

La sorgente luna, ch'ora appare, di nuovo ci guarda,
quante volte in avvenire essa alternerà le sue fasi,
e quante volte sorgendo, essa ricercherà noi
in questo stesso Giardino — ed Uno ricercherà in vano!

101.

E quando come lei, oh Saki, tu passerai
fra gli ospiti come stelle disseminati su l'erba,
e nel tuo gioioso andare raggiungerai il luogo
dove anch'io ero uno — capovolgi la mia coppa vuota!

Così finisce, come la prima, la terza edizione della versione di FitzGerald, della quale sono qui esposte le quartine nuove. Ben si può dire che le modifiche non sono sostanziali. Se però la prima parte corre nella prima edizione piu semplice e diritta, la seconda parte, — la storia dei vasi — acquista nell'ultima forma nuovi pregi. Si rivela qui più graziosamente e più spiccatamente l'ingenuità dei vasi e quella loro gentile sicurezza nella bontà e giustizia di quel Giudice supremo che non potrà: "balestrare nell'inferno il vaso che nel fabbricare intaccò". E, pur conservando il vino, le rose, la Saki tutto il loro valore reale; rimanendo egualmente fervido il desiderio di goderli, ed egualmente triste la consapevolezza della loro breve durata, e del continuo appressarsi della morte — che l'allontanerà dalla Saki e dal vino —, è qui più

viva la mistica aspirazione dell'animo verso la penetrazione dei grandi misteri dell'al di là della vita. Desideri, consapevolezza e aspirazioni che però non turbano l'animo del filosofo, che sa conservarsi sereno di fronte a tutte le considerazioni che l'uomo possa fare sull'infinito mistero della vita universale.